

## Oslo e la seconda Intifada

Mi propongo in questa tesina di spiegare come i trattati di Oslo, avvenuti sette anni prima della seconda Intifada<sup>1</sup>, siano la principale causa di questa.

Partendo dalla situazione storica in cui si svolsero i trattati - un periodo molto travagliato non solo per il medio oriente ma a livello mondiale - vedremo come essi non siano altro che una tappa nel progetto di controllo mondiale da parte delle forze occidentali.

### *Il quadro storico*

Nel periodo a cavallo tra gli anni '80 e '90 sono accaduti degli eventi che avrebbero influenzato tutti gli avvenimenti futuri: la fine della guerra fredda, la caduta del muro di Berlino, lo smantellamento delle potenze socialiste, la fine della politica bipolare sul piano internazionale e interno agli stati, il monopolio del potere degli stati occidentali, in particolare degli U.S.A.. La situazione araba in questo periodo non era meno complessa: in Palestina c'è la prima Intifada e gli U.S.A. muovono una guerra del tutto infondata contro l'Iraq, già stremato dalla prima guerra del Golfo, conclusasi con la sconfitta di Saddam Hussein, uno dei sostenitori dei paesi non allineati. Questa vittoria permise alle forze occidentali di trovare spianata la strada per una "GIUSTA DEMOCRATIZZAZIONE" dei paesi medio orientali.

Il perbenismo occidentale fece la sua prima mossa di *DEMOCRATIZZAZIONE* dichiarando la propria intenzione di risolvere la situazione di belligeranza in medio oriente, soprattutto la situazione israelo-palestinese, fissando una prima convocazione agli Accordi di Madrid.

La condizione palestinese in quel momento era molto tesa, a causa della prima Intifada, ma soprattutto per gli eventi che avevano scosso il mondo negli ultimi anni, anche se dal mio punto di vista la posizione della Palestina era stata turbata da tre eventi in particolare:

- LO SMANTELLAMENTO NON SOLO DI GRANDI POTENZE MA ANCHE DI PICCOLI STATI E MOVIMENTI DI STAMPO SOCIALISTA CHE HA CAUSATO IL CROLLO DI STATI TRA I QUALI QUELLI DEI PAESI NON *ALLINEATI*, DELL'URSS, DELLA JUGOSLAVIA CHE APPOGGIAVANO LA LOTTA PALESTINESE.
- LA DISTRUZIONE DELL'UNITA' TRA I PAESI ARABI A CAUSA DEGLI APPOGGI ANCHE SOLO LOGISTICI CHE ALCUNI DI ESSI HANNO DATO AGLI U.S.A. DURANTE LA GUERRA DEL GOLFO (1991).
- IL MONOPOLIO DEL POTERE DECISIONALE SULLE SORTI DEL MONDO CHE LA POSSIBILITÀ A CHI DETIENE IL POTERE (IN QUESTO CASO ALLE FORZE OCCIDENTALI ED IN PARTICOLARE AGLI STATI UNITI D'AMERICA) DI POTER PRENDERE DECISIONI SENZA CHE NESSUNO POSSA CONTRASTARLE DUNQUE LA CADUTA DEL PRINCIPIO BASE DI DEMOCRAZIA.

I palestinesi erano rimasti dunque completamente soli a lottare contro lo stato israeliano che godeva di appoggi da parte di numerosi stati esteri tra i quali tutti quei paesi occidentali che cercavano così di spiare la loro responsabilità nell'olocausto. Tutto ciò dimostra come era fragile la posizione palestinese e dunque facile da addomesticare al volere occidentale "democratico". Con questo intento venne indetta la "Conferenza di pace di Madrid" che ha inizio il 30 ottobre 1991.

---

<sup>1</sup> Intifada: il termine deriva dalla radice araba n f d (8° forma) col significato di rivolta, insurrezione

## *Il fallimento degli accordi di Madrid e gli accordi segreti di Oslo.*

La conferenza di pace è patrocinata dagli U.S.A. e dall'ex URSS, rispettivamente nelle persone di Bush e Gorbaciov, il secondo per pura presenza; il giudice statunitense si era proposto di rendere possibili negoziati bilaterali tra paesi belligeranti, fra i quali Israele e Palestina.

Passarono mesi e la conferenza non giunse a nessuna conclusione sulle questioni preposte, tra le quali: il diritto alla terra e all'acqua, i territori occupati, e le frontiere.

A causa del fallimento di questa conferenza iniziarono gli incontri segreti tra Israele e Palestina che porteranno alla "Dichiarazione dei principi di Oslo", conclusi il 13 settembre 1993 a Washington con il patrocinio dell'allora presidente degli Stati Uniti d'America Clinton; si tratta di un momento storico, dato che Arafat dichiara che l'OLP<sup>2</sup> riconosce il "Diritto dello stato di Israele a vivere in pace" mentre Rabin<sup>3</sup> finalmente riconosce l'esistenza del popolo palestinese e l'OLP come suo legittimo rappresentante. Questa dichiarazione però rappresentava solo l'inizio dei negoziati, o meglio rappresentava un quadro di riferimento per i negoziati. Inoltre presentava un calendario di impegni per le due nazioni che fermava le seguenti scadenze:

- 13 dicembre 1993: firma del ritiro delle truppe israeliane da Gerico e Gaza e inizio di un periodo transitorio di autogoverno palestinese della durata di 5 anni.
- 13 aprile 1994: fine del ritiro dell'esercito.
- 13 luglio 1994: elezioni del consiglio legislativo palestinese.
- 13 dicembre 1995: apertura dei negoziati definitivi sulle colonie, sui profughi, sulle frontiere e su Gerusalemme.
- Entro il 1995: ritiro delle truppe da Hebron.

Era stato stabilito in più il dovere per Israele di osservare la risoluzione 242 adottata il 22 novembre 1967 dal consiglio di sicurezza delle nazioni unite che prevedeva l'applicazione dei seguenti punti:

- Ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati durante il conflitto del 1967.
- Cessazione di tutte le affermazioni di belligeranza.

Anche dopo la chiusura dei trattati di Oslo I chiamati anche "Gaza Gerico prima di tutto" le angherie del popolo israeliano non hanno fine. Difatti i territori occupati di Gaza e Gerico non vengono liberati e la firma del ritiro delle truppe israeliane slitta di cinque mesi (4 maggio 1994) facendo così slittare tutte le altre date. Il primo luglio del 1994 Arafat può tornare a stabilirsi a Gaza firmando così anche la fine della prima intifada. Nel maggio del 1995 riprende il dialogo di pace sotto la guida degli U.S.A., dell'U.E. e di alcuni rappresentanti delle nazioni arabe. Viene così stipulato un accordo chiamato Oslo II, che prevedeva soluzioni riguardanti i problemi della convivenza israelo palestinese, tra i quali il ritiro delle forze israeliane dalla Cisgiordania e la sua divisione in tre zone: A, B, C.

- La zona A avrebbe compreso sei grandi città (Jenin, Nablus, Tulkarem, Kalkilya, Ramallah, Betlemme) sotto controllo politico e militare palestinese.
- La zona B sarebbe stata formata dal 27% circa del territorio sotto controllo politico palestinese e

---

<sup>2</sup> OLP: organizzazione per la liberazione della Palestina fondata il 2 giugno 1964 per iniziativa del primo vertice della Lega Araba tenutosi nel gennaio precedente al Cairo

<sup>3</sup> Rabin: primo ministro israeliano dal 1974 al 1977, poi di nuovo dal 1992 fino al 1995, anno della sua morte

sotto controllo militare israeliano.

- La zona C avrebbe rappresentato il 73% della Cisgiordania sotto controllo politico e militare israeliano.

Dalle conclusioni di questi trattati (Oslo I e Oslo II) vediamo la completa assenza di equità per i due paesi in discussione, la totale faziosità di chi li presiedeva e patrocinava ma soprattutto si nota come gli occupanti israeliani ne escano vincitori, mentre gli occupati palestinesi ne escano perdenti.

### *All'indomani degli accordi di Oslo*

La divisione in tre aree non ha fatto altro che acuire i problemi del popolo palestinese. Le zone A sono diventate dei “piccoli insediamenti” palestinesi circondati dalle zone B e C sotto completo controllo israeliano e quindi perennemente sotto assedio. Pochi mesi dopo la chiusura dei trattati di Oslo II e precisamente il 4 novembre 1995, a Tel Aviv viene assassinato il presidente israeliano Itzhak Rabin. All’inizio la notizia fu strumentalizzata e l’assassinio fu fatto ricadere sui palestinesi così da giustificare la sistematica repressione israeliana. Il 5 gennaio 1996, i servizi segreti israeliani, per riscattarsi delle accuse mosse contro di loro dell’assassinio di Rabin, uccidono il palestinese Yehia Ayache, considerato il nemico numero uno dello stato israeliano. In seguito si scoprì che il vero assassino del presidente israeliano era Igal Amir, un fondamentalista israeliano, che afferma di averlo fatto con lo scopo di voler bloccare il processo di pace. Hamas e la Jihad islamica promisero di vendicare la morte di Ayache. Il governo israeliano, dopo questa risposta da parte dei palestinesi, decise di continuare con la sua politica di repressione ormai in vigore già da circa 48 anni. Il 7 aprile dello stesso anno Peres<sup>4</sup> annunciava che il 5 maggio prossimo sarebbero ripresi i negoziati sullo statuto definitivo. Dopo appena undici giorni dalla sua dichiarazione, il 18 aprile, la “democrazia” israeliana, molto simile a quella delle potenze occidentali, fu pronta a mostrare con che spirito si preparava agli accordi bombardando il campo di rifugiati di Canaa nel Libano meridionale con un bilancio di 102 morti e centinaia di feriti. A difesa di questo attacco Israele dichiarò di aver risposto agli attacchi degli Hezbollah<sup>5</sup> e, nonostante la copertura offertagli dall’ONU, accusò quest’ultima di aver dato asilo ai palestinesi senza il suo permesso, inoltre userà come giustificazione un errore di mappa sviluppando anche un’inchiesta militare. Nonostante tutto il 24 aprile 1996 si consumò una data storica importantissima: il Consiglio Nazionale palestinese<sup>6</sup> revisionò la Carta dell’OLP tagliando le parti in contrasto con gli accordi di mutuo riconoscimento del 1993. Anche il partito laburista israeliano il 25 aprile dello stesso anno cancellò dal suo programma gli articoli che si oppongono alla nascita di uno stato palestinese. Il 5 maggio seguente si riaprirono i negoziati, ma tutte le decisioni vennero congelate in attesa del 29 maggio, data delle elezioni in Israele. Quella del 29 maggio fu, secondo me, una data molto negativa per la questione mediorientale: in quelle elezioni il partito laburista israeliano venne sconfitto da Benjamin Netanyahu<sup>7</sup>, che nel suo programma non faceva un minimo accenno al processo di pace, anzi dichiarò di voler aumentare le chiusure verso i palestinesi. La vittoria di Netanyahu rispecchiava l’ideologia di un paese che non era molto distante da quella di Amir, l’assassino di Rabin, basata sul completo dissenso verso gli accordi di pace e sull’eliminazione sistematica del popolo palestinese. La responsabilità di tutto ciò deriva anche, anzi soprattutto, dai troppi spazi che sono stati lasciati al governo israeliano dalle potenze mondiali dopo gli accordi di Oslo I e Oslo II, che in realtà sembrava sarebbero dovuti servire per motivi completamente opposti.

---

<sup>4</sup> Peres: il 23 novembre succede Rabin alla carica di premier israeliano, dal 2001 è il ministro degli esteri del governo Sharon

<sup>5</sup> Hezbollah: parola formata dalla fusione di due parole Hezb e Allah, la prima ha il significato di partito, quindi significa partito di Allah

<sup>6</sup> Consiglio Nazionale palestinese: votato il 20 gennaio 1996, è salito al potere con circa l’88% dei voti espressi in quelle elezioni

<sup>7</sup> Benjamin Netanyahu: premier del Likud, partito israeliano di estrema destra

Dopo il governo Netanyahu ritornarono al potere i laburisti con Barak e con loro la rinascita delle speranze nel processo di pace. Purtroppo la situazione palestinese col tempo continuava a peggiorare e, la Palestina andava sempre più verso un crollo economico e sociale dovuto soprattutto allo spezzettamento geografico e demografico inflitto da Israele. Ad esempio le strade che uniscono tra loro i territori sotto controllo palestinese (zone A) devono attraversare le zone B e C, ormai sotto completo controllo israeliano, e sono continuamente interrotte da posti di blocco israeliani (i così detti check point) e i passanti, palestinesi, continuamente sotto tiro dei cecchini israeliani. Ogni azione israeliana tende a rafforzare e ad accrescere quello spezzettamento che era stato creato fra i palestinesi che ormai vivono un regime di APARTHEID, a cui si aggiunge il cinismo degli occupanti che ai loro check point gli negano spesso il passaggio di ambulanze, di lavoratori e di autobotti piene d'acqua per i villaggi; in più fra i coloni si è aperto un vero e proprio tiro al bersaglio contro i raccoglitori di acqua piovana sulle case dei palestinesi<sup>8</sup>.

Gli israeliani hanno inoltre la possibilità di confiscare le terre ai legittimi proprietari palestinesi sotto svariate forme, alcune anche illegali, ma rese legali da Israele. Queste confische avvengono per:

- Sicurezza: si confiscano terre per la costruzione di nuove colonie o di nuovi edifici che in ogni caso servano a proteggere gli israeliani.
- Assenza: gli israeliani affermano di aver cura delle terre abbandonate dai profughi e di restituirliele al loro ritorno; però avviene che, al loro rientro, questi vengano processati perché non muniti del permesso per rientrare nei territori occupati oppure siano costretti a riandarsene a mani vuote perché i documenti che provano le loro proprietà sono andati distrutti.
- Acquisti di terre: vengono fatte da parte di istituzioni israeliane (I.L.A.<sup>9</sup> e K.K.L.<sup>10</sup>) sulle terre dei territori occupati così da formalizzare il diritto di proprietà israeliano.
- Espropri: espropriazione coercitiva delle terre senza nessun pagamento.

Tutte queste modalità non servono ad altro che a legalizzare in diverse occasioni l'occupazione di terre. La costruzione di colonie non si è mai arrestata, anzi, quella israeliana è stata una corsa contro il tempo per fare in modo che una probabile futura giuria in degli ipotetici accordi di pace fosse posta di fronte ad un "fatto compiuto"<sup>11</sup>. Le autorità internazionali non intervengono per risolvere la questione mediorientale perché vi sono troppi interessi economici in ballo, però, con Barak, sembra che sia possibile la riapertura di un progetto di pace. Gli Stati Uniti si rendono conto della posizione critica in cui si trovano i palestinesi, e così il presidente Clinton riapre le trattative tra Barak ed Arafat, anche perché, a 6 anni dalla fine della prima intifada si ricomincia a sentire una presa di coscienza da parte del popolo palestinese (o meglio, ci si rende conto della presa in giro dei trattati di pace, da parte degli israeliani e della comunità internazionale).

Viene così fissato il vertice di Camp David in cui sia gli americani che gli israeliani erano convinti della completa sottomissione da parte dei palestinesi, data la loro difficile posizione. Clinton era certo che sotto la sua supervisione, o meglio pressione, si sarebbe giunti ad un accordo. Così come Barak convinto che si fosse giunti ad un accordo, che gli avrebbe garantito la vittoria alle elezioni ormai vicine. Arafat, dal conto suo, era convinto della sterilità del vertice, e soprattutto era molto diffidente riguardo alla apertura degli israeliani e sull'imparzialità degli U.S.A.. Agli inizi del luglio del 2000 iniziano le trattative. Gli argomenti più importanti sono tre: il ritorno dei rifugiati palestinesi, le frontiere e la parte araba di Gerusalemme.

Poiché nessun accordo fu stabilito dalle due parti in causa scese in campo la diplomazia americana.

---

<sup>8</sup>Quello dei raccoglitori resta l'unico modo per i palestinesi di rifornirsi d'acqua, dato che le autobotti non riescono quasi mai a raggiungere i villaggi a causa dei check point

<sup>9</sup> I.L.A.: Israel Land Administration, amministrazione del demanio

<sup>10</sup> K.K.L.: Fondo Nazionale Ebraico

<sup>11</sup> Fatto compiuto: Israele era certa che presentandosi ai trattati di pace col maggior numero possibile di territori sotto il suo controllo, non li avrebbe persi nelle risoluzioni

Clinton presentò ad Arafat il suo piano di pace per il medio oriente, che però non distava per niente da quello israeliano, infatti anche questi aveva adoperato una politica basata sul “fatto compiuto”. Il 25 luglio si chiuse il vertice senza alcuna conclusione, Clinton e Barak si coalizzarono e dichiararono di aver fatto il possibile e che la colpa era solo di Arafat, senza peraltro aver mai dichiarato le condizioni poste per l'accordo, inaccettabili per i palestinesi.

La repressione israeliana continua senza tregua e stavolta l'appoggio americano diventa “ufficiale”, con la condanna di Arafat per non aver accettato le regole del trattato di Camp David.

Il 28 settembre del 2000 inizia ufficialmente la seconda intifada, il cui pretesto fu dato dalla provocazione da parte di Sharon, uomo il cui nome si accosta ad eventi storici molto tristi, sia per la questione mediorientale, che a livello mondiale:

- Nel 1953 fu il mandante del massacro di Qibya, a proposito del quale lo storico israeliano Avi Shlaim ha scritto:”L'ordine di Sharon era quello di entrare a Qibya, demolire le case e infliggere pesanti perdite ai suoi abitanti” .Il risultato dell'azione fu di 45 case demolite e 69 civili uccisi.
- Nel 1955 fu censurato per aver dato appoggio logistico a giovani israeliani che attuavano sanguinose azioni di vendetta contro i beduini in risposta agli attacchi arabi nei confronti degli insediamenti israeliani.
- Nel 1983 fu accusato di essere uno dei responsabili del massacro di Sabra e Chatila del 1982, durato sessantadue ore durante le quali persero la vita circa 3600 profughi arabi.

Sharon si presenta sulla spianata delle moschee con una delegazione del partito xenofobo israeliano del Likud, e con una sostanziosa scorta militare, i palestinesi rispondono alla provocazione con il lancio delle pietre:è questo l'inizio della seconda intifada. Dopo quattro anni dalla fine della prima intifada il popolo palestinese ha ormai perso ogni speranza in un processo di pace. Il gesto di Sharon non era altro che il risultato finale di ciò che avevano tentato di dimostrare gli israeliani e anche le grandi Forze occidentali, cioè la loro supremazia e l'assenza di forze contrastanti.

## *La situazione mediorientale oggi*

Gli accordi di Oslo, tutti gli altri negoziati di pace, comprese le risoluzioni dell'ONU, non hanno rappresentato altro che una farsa, una tattica politica che ha messo i palestinesi davanti a delle condizioni inaccettabili; a quel punto è stato facile con l'aiuto dei mass-media accusare Arafat di non essersi saputo accontentare dei “doni” fatti dagli israeliani.

È stato facile criminalizzare un popolo che in pochi decenni si è visto sottrarre la terra, distruggere le case, uccidere gli abitanti ed essere continuamente umiliato. Oggi sotto il governo Sharon<sup>12</sup> la situazione è nettamente peggiorata: la Palestina vive da un anno e nove mesi l'intifada, le rappresaglie israeliane si ripetono senza tregua e la costruzione di colonie non è mai smessa. L'occidente non ha mai cercato di mettere un bastone fra le ruote al governo israeliano, però continua ad asserire la sua volontà nel fornire un trattato di pace che risolva giustamente la situazione israelo-palestinese. Ultima mossa è stata quella di un vertice segreto tenutosi a Roma durato circa 4 mesi di cui riporto la notizia pubblicata dal quotidiano “la Repubblica” del giorno 8 luglio 2002:

---

<sup>12</sup> Sharon è diventato premier israeliano con le elezioni tenutesi a gennaio del 2001

Storia di un documento nato in piena guerra  
Dagli appuntamenti in albergo, all'incontro fuori città

## **A Roma, il vertice segreto per la pace in Medio Oriente**

Per 5 mesi palestinesi e israeliani cercarono l'accordo  
L'intesa, bocciata da Sharon, riappare nel piano Bush  
di *PIETRO VERONESE*

**ROMA** - Due uomini, due vecchi amici, un israeliano e un palestinese che già una volta erano riusciti a inventare la pace tra i due eterni nemici, ci hanno provato una seconda volta. Lo hanno fatto a Roma, per cinque mesi, in assoluto segreto, mentre in Israele scorreva il sangue degli attentati e nei Territori palestinesi i carri armati dettavano legge. Si sono incontrati più volte, prima hanno soltanto discusso, poi hanno messo per iscritto, alla fine ne è venuto fuori un documento che è ancora lì, si chiama l'"Intesa di Roma" e nessuno ha mai sconfessato, anche se il premier israeliano Ariel Sharon ne ha preso le distanze.

Anzi, la parte più innovativa di quelle idee è ancora viva: oggi è nel piano Bush, l'unico in circolazione. Per tutto questo tempo il riserbo è stato totale, tanto che nemmeno il governo italiano o il ministero degli Esteri ne hanno saputo nulla. Gli unici al corrente erano loro, l'israeliano Uri Savir e il palestinese Abu Ala, che dieci anni prima erano stati i grandi architetti, i capo-negoziatori degli accordi di pace di Oslo. E insieme con loro Walter Veltroni, il sindaco della città, nel ruolo del "facilitatore" al quale era stata chiesta ospitalità e la garanzia della segretezza. Alla fine, al momento decisivo, a questo terzetto si unì il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, che dette all'intesa la sua forma finale.

Venne così alla luce l'unica proposta di pace concordata tra palestinesi e israeliani nei lunghissimi e tragici 22 mesi della seconda Intifada. I negoziati segreti, di cui Repubblica dà notizia in esclusiva, iniziarono in una Roma assolata e deserta all'indomani del Ferragosto 2001 e si conclusero l'11 dicembre, esattamente tre mesi dopo l'attacco alle Torri gemelle di New York. Le informazioni che abbiamo raccolto hanno trovato conferma puntuale. Le uniche fonti che non siamo riusciti a consultare sono quelle più vicine ad Abu Ala, il quale è ancora convalescente per un doppio intervento chirurgico al cuore. Gli incontri si sono articolati in quattro sessioni, la più lunga durata quattro giorni, la più breve - l'ultima - soltanto uno. Hanno avuto per teatro una suite all'ultimo piano in un noto albergo del centro, davanti all'appartamento occupato dal manager dell'hotel, il quale era una delle pochissime persone cui era stato detto qualcosa di quel che stava accadendo. L'ultimo appuntamento, al quale partecipò anche Peres, fu invece in campagna, in una casa di amici, non lontano dalla prima uscita dell'Autostrada del Sole in direzione nord. Quel martedì il ministro degli Esteri di Israele si trova a Roma in visita ufficiale, proveniente da Bruxelles. Il suo protocollo aveva indicato che l'ospite di Stato voleva andare a cena in una villa nella tal località. Peres incontra Ciampi, poi Berlusconi e a metà pomeriggio il corteo di auto blu si avvia sull'Autosole.

All'appuntamento è già arrivato Abu Ala, prelevato all'aeroporto da una macchina del Comune. Quando Peres arriva, gli uomini della security israeliana cadono dalla nuvole: riconoscono il presidente del Parlamento palestinese, ma è l'ultima persona che si aspetterebbero di trovare tra gli ulivi della Sabina. La sorpresa non fa che aumentare quando arrivano Uri Savir, anche lui su un'auto messa a disposizione dal sindaco, e infine Veltroni. I quattro si mettono a cena, insieme a tre collaboratori. Il camino è acceso, il cibo buono e tutti sono di ottimo umore. In Medio Oriente, in compenso, la situazione è catastrofica. All'inizio del mese ci sono stati gli attentati di Gerusalemme e Haifa, con un bilancio spaventoso. In rappresaglia, Arafat si trova di fatto agli arresti domiciliari a Ramallah, con i carri armati piazzati intorno al muro di cinta della sua residenza.

Le cose vanno malissimo e i negoziatori di Roma sono perfettamente consapevoli che il loro è l'unico tentativo concreto di imboccare un'altra strada. Veltroni invita i suoi ospiti a fare di tutto per raggiungere un risultato. Peres si dice sicuro che un'intesa ci sarà, anche se non totale: domani, dice, me ne andrò da Roma "con il massimo del minimo, o il minimo del massimo". Dopo cena la

discussione passa alla fase critica. Peres è d'accordo sulle grandi linee dell'intesa disegnata da Savir e Abu Ala. Ma vuole un testo molto più stringato di quello che i due hanno concordato: pochi paragrafi invece di tre o quattro cartelle.

Punti essenziali e pochi particolari; meno sono i dettagli, più alta la probabilità di non trovare obiezioni. A tarda sera il ministro degli Esteri se ne va e lascia al lavoro i due negoziatori. Abu Ala e Uri Savir si conoscono dai tempi di Oslo, all'inizio degli anni '90. All'epoca il palestinese aveva più capelli e l'israeliano meno peso. Entrambi disponevano, soprattutto, di maggior potere: Savir era direttore generale del ministero degli Esteri e aveva un pieno mandato da parte del suo primo ministro, Yitzhak Rabin; oggi è fuori dalla politica attiva, anche se resta legatissimo a Shimon Peres. Abu Ala appare piuttosto emarginato nei complicati equilibri al vertice dell'Autorità palestinese.

In compenso, con gli anni, i due sono diventati molto più amici, così come le loro famiglie. La voglia di provare a fare la pace una seconda volta è venuta loro dalla comune analisi della situazione: la convinzione che il Medio Oriente si trovi sull'orlo di un baratro dal quale non c'è ritorno. A incontrarsi in segreto i due sono abituati fin dai negoziati in Norvegia.

Per il primo faccia a faccia romano, quello di metà agosto, approfittano di un viaggio di Abu Ala a Cuba: cosa c'è di più normale che fermarsi qualche giorno a Roma con la moglie, in piena estate, col pretesto di un cambio di aereo? Fin dall'inizio Savir e il palestinese sono d'accordo sul metodo: invece di immaginare una sequenza, una serie di passi successivi, i vari aspetti del processo di pace devono ripartire in parallelo. Il pubblico israeliano deve poter constatare subito che la sicurezza ritorna, quello palestinese ha bisogno di risultati immediati.

Già nella successiva sessione di colloqui, undici giorni dopo (Abu Ala fa una nuova sosta a Roma, di ritorno da Cuba dove ha incontrato Castro), i due incominciano a mettere vari punti nero su bianco. Ma la svolta, l'idea geniale - le fonti che abbiamo sentito preferiscono definirla, più modestamente, "rivoluzionaria!" - avviene nella terza sessione. La più lunga: 9, 10, 11 e 12 novembre, due mesi dopo l'attentato alle Torri gemelle. Il principio della "non sequenzialità" trova un'applicazione concreta: la creazione dello Stato palestinese non avverrà alla fine, ma all'inizio del nuovo processo di pace. In tal modo si spera che tutti i punti ancora in discussione verranno affrontati in maniera più spassionata e se possibile serena, visto che quello decisivo sarà già stato risolto. E' questa l'idea che ha continuato a veleggiare nei mesi successivi, fino al suo momentaneo approdo nell'ultimissimo piano Bush. Nella notte tra l'11 e il 12 dicembre Abu Ala e Savir limano e stringono.

Continuano a lavorare per l'intera giornata del 12 e la sera, infine, faxano a Peres, tornato nel frattempo a Gerusalemme, il testo finale. In testa porta il suo nuovo titolo: Rome Understanding, l'Intesa di Roma. Il ministro degli Esteri lo sottoscrive e nei giorni successivi informa il premier Sharon e il ministro della Difesa Ben-Eliezer, suo compagno di partito. Dieci giorni dopo, alla vigilia di Natale, mentre Arafat chiede di poter andare da Ramallah a Betlemme per assistere alla messa di mezzanotte e il governo Sharon gli nega il permesso, alcuni giornali israeliani pubblicano lo schema sommario di un "piano Peres-Abu Ala". Con diverse imprecisioni e moltissime informazioni mancanti, si tratta grosso modo dell'Intesa di Roma.

Da dove viene la fuga di notizie? Dal gabinetto di Sharon, da quello di Peres oppure da quello del ministro della Difesa? E perché? Meno di ventiquattr'ore dopo, il primo ministro definisce il piano "sconsiderato e pericoloso" e nega di aver dato il suo consenso ai colloqui, dei quali era in realtà stato messo al corrente fin dall'inizio. Ma per Peres e il suo interlocutore palestinese il piano è ancora lì, nel cassetto, pronto ad essere messo in pratica.

*(8 luglio 2002)*

## *Bibliografia:*

G. KEPEL, *Jihad ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, pp. 181-189, Roma, Carocci, 2001

V. LUTSKI, *Storia moderna dei paesi arabi*, Milano, Teti, 1975

M. MASSARA, *La terra troppo promessa. Sionismo, imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina*, Milano, Teti, 1979

G. PACIELLO, *Quale processo di pace? Cinquant'anni di espulsioni e di espropriazioni di terre ai Palestinesi*, Pistoia, CRT, 1999

G. PACIELLO, *La nuova Intifada. Per il diritto alla vita del popolo palestinese*, Pistoia, CRT, 2001

P. VERONESE, *A Roma, il vertice segreto per la pace in Medio Oriente*, in "la Repubblica", 8 luglio 2002